

C'è un senso religioso dell'infinito nell'opera di Graziella Zanaboni che affluisce come meditazione metaforica delle cose e dei personaggi colti in un lampo di naturale caducità.

Forme fragili rapite dal tumulto caotico dell'esistenza, plasticate in un momento estatico sublime: fiori di cardo ed alberi e viole e piantine del sottobosco magicamente rabescate, sbattute in una tempesta immaginaria, ostile, cosmica; illividite da tensioni sideree, da vibrazioni, da accorgimenti metafisici che accendono e spengono luci e ombre.

Ma l'artista ha la passione per la figura macerata, sofferta, deformata quel tanto che valga a rendere la condizione sociale, il momento di gaudio o di insicurezza quotidiana, rapportando lo stato d'animo di chi dipinge al contenuto del quadro in uno scambievole atto d'amore.

Una reminescenza, dunque che lega Graziella Zanaboni all'espressionismo tedesco per quel senso innato di voler differenziare la crisi di un'epoca e la concezione mentale dell'artista tesa a recepire la visione come urto, urlo, beffa, satira, strale mordace rivolto al nostro tempo.

Passano veloci "le fughe" dall'identità, "Le primavere della vita", "Gli abbracci degli Innamorati", "Le Attese" che si risolvono in assilli, in ansie, in dilemmi", in distruzioni intime.

Un "accordo-odio" lega tutte le figure che l'artista proietta sulla tela, tentando di definire la portata spirituale, il carattere e la personalità. Un'isola felice, un incanto di arbusti e di fiori azzurri, subito bilanciati dalla "Solitudine" piu' nera, dal grigiore di una esistenza ristretta, chiusa, inscatolata come una prigioniera.

In tutta l'opera di questa pittrice originale vi è un perenne dualismo amletico, un ossessivo ragionamento pirandelliano, un intrecciarsi delle forze che si attirano e si respingono, un movimento armonico e discordante che avviene come unità risultante dalla varietà.

E' stato Eraclito filosofo greco, il quale, nella dottrina dell'eterno fluire, sviluppa la sintesi dei contrari.

Graziella Zanaboni immette in uno spazio irreali, astratteggiante, volti turbati, offuscati da tristezze siderali; e poi provoca irradiazioni conturbanti che risolvono momenti di diffusa malinconia. Altre volte, invece, insiste con i colori pastosi, amalgamati e sofferti, in una coltre atmosferica per denotare la solitudine, la fuga dal divino, la resa al dilemma nel caos della giustizia.

Pittura drammatica mantenuta sempre in una ambivalenza di valori, appunto per rimarcare le contraddizioni della nostra epoca. Ancora Eraclito diceva: "Bene e Male sono una cosa sola. Per Dio tutto è bello, buono e giusto, ma gli uomini ritengono sbagliate alcune cose e giuste altre. Dio è giorno e notte, inverno ed estate, guerra e pace, sazietà e fame; ma prende varie forme, proprio come la vivanda al fuoco, quando è mescolata con varie spezie, viene chiamata secondo il gusto di ciascuna."

Questo gioco dei contrasti riallaccia all'artista al post-romanticismo, quel tanto che le serve per alludere, per ammonire, per tentare una riconciliazione nella frattura della società contemporanea.

Forme maturate nell'incubo subnaturale dell'estasi, vivificate nella crosta geologica delle passioni, nutrite come sintesi espressiva delle cento emozioni umane, esaltate da un atto contemplativo della realtà captata come libera ed inventata creazione pittorica.

Antonino De Bono  
presentazione a catalogo  
maggio 1977